



■ ■ ■ CASSE VUOTE

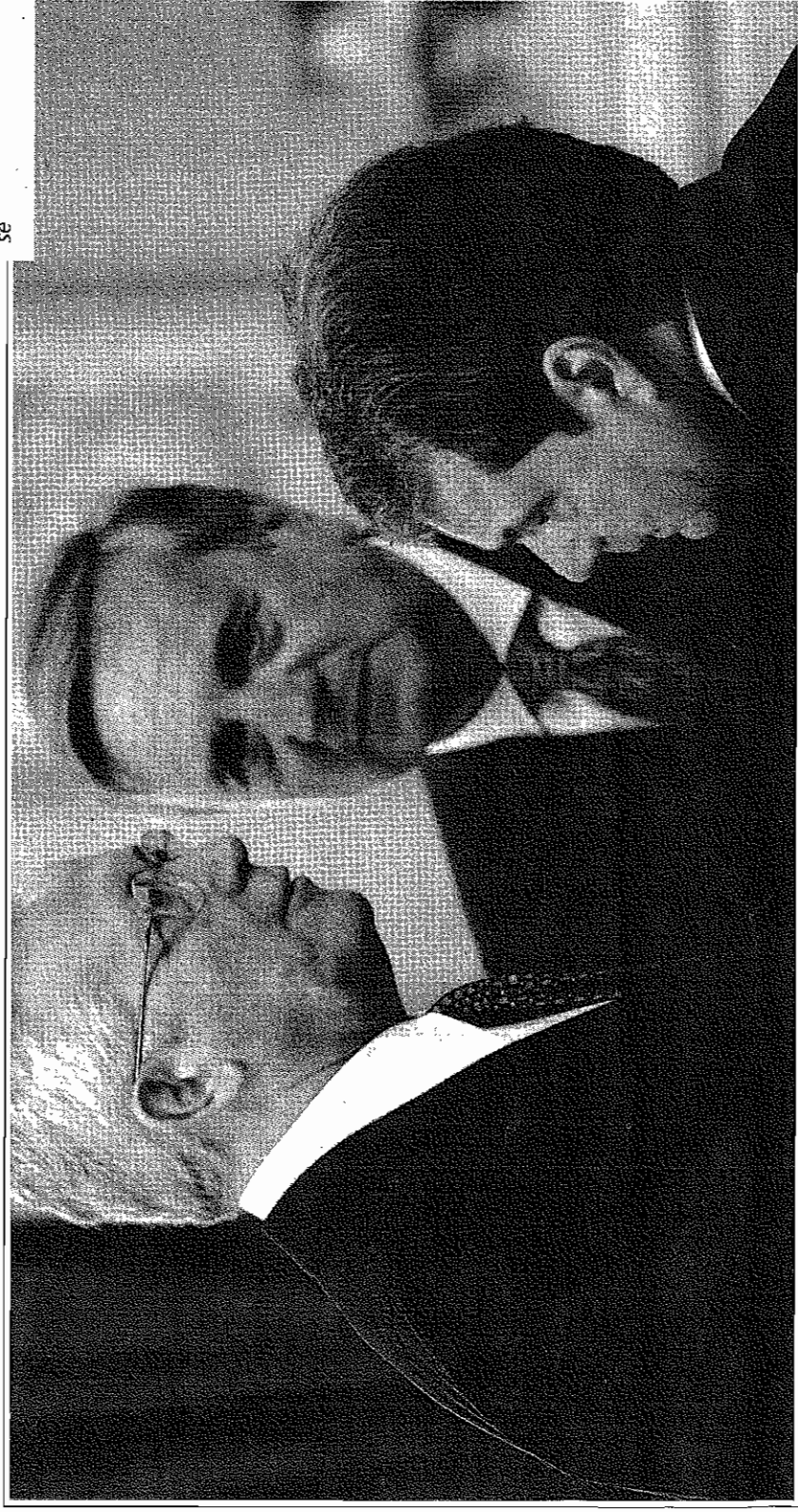
La promessa del ministro

«Le mie riforme per liberare lo spettacolo dagli sprechi»

Bondi spiega la sua sfida in un contesto di crisi economica e chiede il sostegno delle «forze più reponsabili della cultura»

OBIETTIVO DIALOGO

Da sinistra, i ministri Giulio Tremonti (Economia), Maurizio Sacconi (Lavoro, Salute e Politiche sociali) e Renato Brunetta (Pubblica amministrazione), tutti impegnati, in un quadro di crisi economica globale, a non allargare i cordoni della borsa pur nell'indispensabile tutela delle categorie sociali più deboli e dei disoccupati *Lapresse*



■ ■ ■ segue dalla prima
SANDRO BONDI

(...) non certo di trovare attraverso nuova tassazione risorse che inseguano la spesa pubblica in crescita. Il ministero dell'Economia aveva dunque una strada obbligata: cercare in tutti i modi, anche bruschi, di non allargare i cordoni della Borsa. O meglio di allargarli solo per l'indispensabile: la tutela dei più deboli siano essi individui (i senza lavoro) siano esse imprese (le piccole e medie).

In questo quadro, il ministro Tremonti e il premier Silvio Berlusconi hanno potuto beneficiare dell'azione di due ministri di rara preparazione tecnica e politica come Renato Brunetta e Maurizio Sacconi, i quali hanno messo in campo strumenti qualificati per garantire il dialogo e la pace sociale. Senza contare un vero e proprio piano di legislatura realizzato dal ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, i cui frutti si percepiranno da qui a non molto.

L'intuizione di Tremonti

Già nell'estate dell'anno scorso Tremonti aveva capito meglio e prima di tutti che la crisi non era alle porte, piuttosto era già entrata come un virus nel corpo dei nostri concittadini. Le economie più sviluppate, i comportamenti conseguenti sono stati coerenti con questa intuizione. All'epoca si discuteva ancora di possibili tesoretti ereditati dal precedente governo. Nulla si rivelò più falso. L'anticipo della Finanziaria a prima delle vacanze estive ha permesso di sottrarre i saldi pubblici alla contrattazione lobbistica. Più volte il ministro ci ha ricordato cosa sarebbe successo lo scorso autunno se il Parlamento fosse stato impegnato nell'assalto alla diligenza dei conti pubblici, invece di essere contenuto in quei saldi rigorosi che un Consiglio dei ministri aveva già stabilito su suo impulso pochi mesi prima. Il rischio, ci ha raccontato

tro Baudelaire, è «discendere ogni giorno di un passo verso l'Inferno, senza provare orrore». Non si condanna un Paese al fallimento con un singolo atto, per quanto scellerato. Ma lo si fa con tanti piccoli passi che messi insieme creano la voragine. L'orrore quotidiano ce lo siamo risparmiato.

Un primo elemento è dunque tecnico. La capacità di individuare i germi della crisi in anticipo e l'abilità di sottrarre le casse pubbliche alle imboscate di parte. Ognuno dei componenti del governo Berlusconi ha evidentemente perso qualcosa, ha dovuto rinunciare a qualche progetto, ridimensionare la storia del proprio intervento pubblico. Contineremo a far valere le nostre ragioni. Ma non possiamo dimenticare il quadro generale. La somma di tante sottrazioni ha rappresentato un plus per le nostre istituzioni. Inevitabilmente, anche attraverso la centralizzazione delle risorse economiche, si sono verificati degli attriti, che debbono essere considerati non solo inevitabili, ma indispensabili in un consesso di persone razionalisti.

Bisogna inoltre riconoscere al mini-

stro Tremonti di aver restituito alla politica una centralità ideale rispetto agli affari economici. La conduzione della politica economica ha dato una forte identità culturale a questa maggioranza. Una visione. Non si può prescindere da questa considerazione: altrimenti l'opera di contenimento della spesa fino a questo momento portata avanti si ridurrebbe solo a una pur meritevole cifra ragionieristica. Tremonti ha saputo restituire alla politica un primato sulla tecnica (in specie quella economica). Solo in questa logica si debbono dunque leggere le contrapposizioni dialettiche con le grandi istituzioni centrali finanziarie e con le banche. L'idea che alla globalizzazione dei mercati non sia seguita una necessaria e indispensabile globalizzazione delle regole è un'intuizione importante. E ormai è una lettura universalmente riconosciuta. I successi del G8 italiano derivano anche da questa impostazione. Il merito della politica economica di questo governo è di aver capito prima degli altri che il gigantesco fallimento economico a cui abbiamo assistito è stato essenzialmente un fallimento dello Stato.

IL VOTO SUL DECRETO

Alla Camera rispuntano i pianisti Fini ritira la tessera a un deputato leghista

Nell'aula della Camera tornano i "pianisti", ovvero i deputati che votano per altri colleghi assenti. Si avvia a votare sugli ordini del giorno al decreto anti-crisi per il collega Ettore Pirovano, della Lega, che era assente dall'aula, è stato Consiglier Nazzari, geometra, anche lui del Carroccio. Pirovano, presidente della Provincia di Bergamo, non ha dato le proprie minuzie, cioè le impronte digitali sulla base delle quali funziona il sistema di voto inaugurato nel marzo scorso. Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha ordinato il ritiro della sua tessera di voto. «Ricordo che non si vota per interposta persona», ha detto Fini raccogliendo un applauso dai banchi del centrosinistra. Poco dopo al banco della presidenza Fini è stato raggiunto dal capogruppo della Lega Roberto Cota, che si è evidentemente andato a scusare per l'accaduto. «Purtroppo», ha commentato Fabio Evangelisti dell'Idv, «qualche furbetto resiste ancora, trincerato dietro la nobiltà del mandato parlamentare o del rispetto della privacy».

L'incapacità di segnare l'indispensabile distinzione di ruoli che è necessario che ci sia tra le autorità politiche e quelle tecniche, a cui si è abdicata una larga fetta del controllo economico.

Visione di lungo periodo

Si potrebbe entrare nel merito delle singole mosse azzeccate di intervento legislativo. Ma il punto è un altro. Dobbiamo avere la forza di inserire le nostre legittime aspirazioni in un contesto che è completamente mutato. L'Italia finora ha saputo tenere insieme il suo tessuto sociale, senza grandi strappi. Ma ciò non toglie che sacche di disagio sociale siano presenti. Abbiamo il dovere di comprendere come un governo destinato a durare non possa abdicare a una visione di più lungo periodo, che necessariamente deve passare per la tenuta della sua finanziaria pubblica e per una riappropriazione di spazi lasciati fino a ieri vuoti dalla politica. Senza lasciare indietro nessuno, ma cercando un terreno sociale ed economico in cui i migliori possano emergere. È questa la sfida in cui anch'io sono impegnato sul fronte della cultura, così come l'ottimo ministro Mariastella Gelmini sta facendo con grandi successi sul fronte della scuola e dell'Università.

Una cultura imbrigliata nelle spire del potere statale, politico e ideologico, perde la propria libertà, la propria creatività e di conseguenza un rapporto necessario con i sentimenti di un popolo. Libera la cultura dagli sprechi e dall'assistenzialismo è dunque un compito culturale primario. È quello che mi propongo di fare, oltre a sistemare i conti per l'anno in corso. Dopo l'approvazione della riforma del ministero dei Beni culturali, mi accingo a presentare alcune riforme indispensabili per il futuro del mondo dello spettacolo in Italia. Spero di poter contare, per vincere questa sfida, sul sostegno delle forze più illuminate e responsabili della cultura.

■ ■ ■ la lettera

di NICCOLO ZURLO*

Le motivazioni dello sciopero dei giudici di pace

In relazione all'articolo dell'avvocato Matteo Mion, pubblicato in data 23 luglio, con il titolo "Più lavoro (e soldi) ai giudici di pace e loro scioperano", sono stupefatto nel constatare quante sciocchezze possano trovare spazio su un quotidiano come Libero, non solo sui giornali di sinistra.

È di tutta evidenza che l'articolista non ha capito nulla dello sciopero indetto dai giudici di pace. Chi scrive sul giornale e aspira a diventare uno stimato pubblicista ha il dovere di informare correttamente i lettori. Bastava leggere il comunicato stampa dell'associazione di categoria Unagipa, dal quale Mion avrebbe potuto apprendere, fra l'altro, che il giudice di pace lavora in nero, perché il suo datore di lavoro (lo Stato), che si prodiga tanto per la lotta all'evasione altrui, è il primo Grand'Evasore che si rifiuta di versare i contributi previdenziali e assistenziali a chi con sacrificio, senza mezzi e strutture idonee a disposizione e con non poche responsabilità, lavora comunque alle sue dipendenze, con una carica eternamente onoraria da circa 15 anni che, come tale, per il carattere dell'onorarietà, è un comodo paravento per giustificare l'evasione contributiva.

L'avvocato Mion avrebbe potuto offrire un migliore servizio, portando a conoscenza dei lettori i vari problemi dei giudici di pace, anziché abbandonarsi alla sterile e insulsa ironia sul «parco automobili» da maneggiare in udienza o «sulla sentenza di un giudice di pace uguale a un gratta e vinci», con il solo risultato di portare discreditato a un'intera categoria molto apprezzata dai cittadini e da ampi settori dell'avvocatura, come se la diffusa ignoranza, di cui si fa portavoce, fosse una prerogativa esclusiva dei giudici di pace e non il mediocre patrimonio "inculturale" dei tanti settori della vita pubblica. Basti pensare ad alcuni soggetti chiamati anche «onorevoli».

* Giudice di pace di Anzio

Caro Dott. Zurlo, mi perdoni, ma non comprendo perché lo Stato debba pagarvi i contributi previdenziali visto che l'art. 11 della Legge 37/491 parla d'indennità, escludendo pertanto in re ipsa tale ipotesi di remunerazione contributiva. Il medesimo art. 11 indica il preciso ammontare di tale indennità e mi pare un atteggiamento sin troppo comodo quello di fare domanda per diventare giudice di pace, accettandone le condizioni economiche previste dalla legge, e poi scioperare per aumentare la posta economica con il ricatto di bloccare i processi dei cittadini.

L'art. 7 della 374 recita anche che il giudice di pace dura in carica quattro anni e l'incarico può essere confermato una volta sola per uguale periodo. Se poi qualcuno di Voi s'installa a oltranza in cattedra con la pretesa di diventare di ruolo e pure con la pensione pagata (non è certo lo Stato a trattenerVi viste le migliaia di domande), questo sta forse nei comunicati stampa, ma non nel dettaglio normativo. Ciò detto e ammessa la fondatezza delle Vostre istanze previdenziali, Le appare credibile che chi - come Lei dice - attende la pensione da quindici anni (ed è pure fuori legge visto l'art. 7) si ricordi di scioperare proprio la settimana successiva all'entrata in vigore della riforma Alfano che modifica le Vostre funzioni? Suvvia, caro giudice, io continuerò a non capire un fico secco, ma questo è un altro gratta e vinci.

m.m.